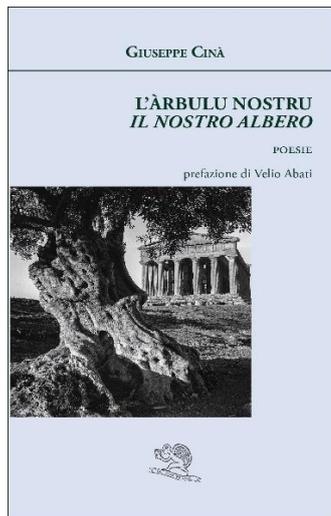




HOME IL LATO ESTREMO FUORI LUOGO AGORA' LA LAMPADA DI ALADINO ALTA TENSIONE FINESTRA ERETICA ARTE SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO I DOSSIER I LIBRI DI GACCIONE BIBLIOTECA ODISSEA SEGNALI DI FUMO I TACCUINI DI GACCIONE NEVSKU PROSPEKT LA GAIÀ SCIENZA **LIBER** GUTENBERG GROUND ZERO LA CARBONERIA CAMPI ELISI LA COMUNE OFFICINA QUARTIERE LATINO IL PANE E LE ROSE MARE MOSSO LITTERAE DALLA PARTE DEL TORTO NO NOTE FORO KAOS LUMI ARCA CIAK IL GIARDINO IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE

Febbraio 2022



L'Àrbulu nostru che si fa eroe tragico

di Ilaria Verdi

“Tutti a ncinziari li ciuri amuntuati/ ma picca genti canùscinu la zàgara di l'alivu/ ca tra li pàmpini l'aria pitta a biancu merlettu” (“Zàgara d'alivu”, p. 89). Il fiore d'ulivo, descritto in tutta la sua eleganza, è soltanto uno dei numerosi aspetti dell'ulivo di cui ci parla Giuseppe Cinà in *L'Àrbulu nostru/ Il nostro albero* (prefazione di Velio Abati, La Vita Felice, Milano 2022, pp. 133, euro 14,00), la seconda pubblicazione di poesia, dopo *A macchia e u Jardinu/ La macchia e il giardino* (Manni, 2020).

Come del resto “la loquela” già lo rende manifesto, l'autore sceglie di indossare i panni “usurati” del dialetto siciliano. Per ripercorrere la genealogia dell'Àrbulu nostru, come spiega lo stesso autore, “a partire dall'ordito di base della parlata palermitana, arricchito *cum grano salis* con materiali linguistici dedotti dalla letteratura e dalle altre parlate locali, che meritano di essere riusati anche contestualmente e ravvicinati”. È dunque un dialetto che “rampolla” dalla terra ma che a tratti si fa etereo, aulico, sacrale: questa compresenza di “dolcezza e ruvidità” che caratterizza l'ulivo, prende la voce del dialetto. Come ci spiega Velio Abati nella prefazione “in questo modo si genera una slogatura tra i materiali che sono propri del dialetto e i materiali della cultura a esso estranea”.

In Àrbulu nostru, raccolta poetica che si suddivide in quattro parti, l'autore, collocandosi in una dimensione mitica, ci parla della sacralità dell'ulivo ripercorrendone le tracce fino a produrre un *nòstos* in cui l'ulivo assume a pieno titolo i tratti di eroe tragico.

Nella prima e seconda parte della raccolta la dimensione tragica è

particolarmente forte: l'“àrbulu nostru” è il principio fondativo della civiltà intorno al *Mare nostrum*.

Infatti, oltre a rimandi alla tradizione greca e biblica, intorno alla figura sacrale dell'ulivo si collocano una pluralità di figure, lo “spazio scenico” si allarga nel tempo e nello spazio, particolarità che si nota anche osservando i titoli dei componimenti (“Marinari”, “Lu filòsofu”, “Lu jurnateri di Calatafimi”, “Lu guarituri”, “Lu guardianu”, “Li dutturi di l'alivi”, “Dolenza di emigrati”). Nella seconda parte, potremmo dire con Abati, si trova “una *faglia* narrativa che acquista particolare rilievo nella svelta azione corale di “Lu cuntastori di lu parmentu”.

Nella terza parte invece la dimensione si restringe e la voce poetante si concentra sull'ulivo in tutta la sua tragicità: è un eroe antico di cui se ne descrive la genesi (“Nzitu”), la cura (“Arrimunnata”), la duplice natura (“Sarbàggiu e mansu”) e infine i poteri benefici. Infatti, l'ulivo è l'eroe che nutre e guarisce: in “Cu amurusanza” si descrive l'importanza dei suoi “cunviti” e in “L'Àrbulu nostru” l'ulivo viene definito “abbasatu”, colui che da sempre cura e nutre città e campagna. Inoltre, riprendendo il parallelismo con la tragedia, in “Di casata nòbbili” sembra delinearci una sorta di coro, di cui l'autore decide di fare “l'appellu” (“Cerasuola, presentì! / Biancolilla, presentì! /Piricuddara, Minuta, Nasitana, presentì! / Nerba di Catania, Castriciana, / Tonda iblea, Crastu... / Presentì! Presentì!” p. 93), un personaggio collettivo che partecipa alla vicenda e che chiede di non essere dimenticato (“ma addumànnanu di unn essiri scurdati” p. 93).

Nella quarta parte ha inizio con forza l'epilogo tragico. La prima domanda che lo scrittore si pone è “Cu fu?”, chi è stato a provocare ciò che l'autore definisce un “focuranni”: una ottantina di alberi di ulivo tagliati che giacciono a terra senza vita.

In questa ultima parte si descrive la brutale dissacrazione dell'ulivo e di tutta la realtà che lo caratterizza. Cinà ci descrive con gli “strumenti lirici” cosa comporta la dimenticanza, la modernità a tutti i costi, quella che Pasolini ci descrive in “Il pianto della scavatrice”: nella poesia di Cinà è l'ulivo a subire l'oltraggio, a ricoprire il ruolo di eroe tragico e come del resto avviene in qualsiasi tragedia la conclusione prevede la morte del protagonista e la descrizione della sua pena.

Se Pasolini aveva umanizzato la scavatrice, poiché riconosciuta come il simbolo della trasformazione brutale di Roma, nell'ultimo componimento di Cinà è la “Motosega Stihl MS 170” a farsi umana: “Mancia lignu/ pi culazioni, pranzu e miredda/precisa e massara nna lu biancu-nivuru/ di li culura ca un vidi. [...] Intantu idda passa all'avutru alivu/ càvura e affamata”.

La “Motosega Stihl MS 170” diventa una figura mostruosa che “mancia lignu”, che fa rabbrivire la collina silente e che, dimentica del tempo, trancia via l'“Àrbulu nostru” e la sua storia: l'ulivo ha impiegato cent'anni per crescere e un minuto per morire. Ed è così che Cinà nell'ultimo componimento della quarta sezione riconferma con forza la dimensione tragica che accompagna tutti i componimenti poetici.

A questo riguardo riprendendo le parole di Pasolini in *Lettere Luterane* possiamo riconoscere che “uno dei temi più misteriosi del teatro tragico greco è la predestinazione dei figli a pagare le colpe dei padri. Non importa se i figli sono buoni, innocenti, pii: se i loro padri hanno peccato, essi devono essere puniti”. Ma allora viene naturale chiederci... quale era la colpa dell'Àrbulu nostru?